

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Le logiche della globalizzazione

**This is a pre print version of the following article:**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1630442> since 2017-03-25T22:54:20Z

*Publisher:*

Pearson Italia

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

## Le logiche della globalizzazione

Il capitolo ricostruisce il percorso di ascesa e crisi della globalizzazione negli ultimi trent'anni: dalle origini, all'indomani del dissolvimento dell'ordine economico e geopolitico postbellico, fino alla recente "grande recessione" scaturita dalla tempesta finanziaria del 2007-08. Il capitolo mette in evidenza le criticità dell'economia globale, manifestatesi a una scala dapprima regionale e poi mondiale.

Sul piano interpretativo, si pone l'accento sul nesso esistente tra avvento della globalizzazione e diffusione del modello neoliberale di governo delle economie capitalistiche. Particolare attenzione è rivolta all'emergere del Sud Globale e delle economie più dinamiche del continente asiatico e alla conseguente ridefinizione dei rapporti di forza nel mondo attuale.

## 1.1 Introduzione

Il termine **globalizzazione** è entrato a far parte stabilmente del lessico politico e accademico a partire dall'inizio degli anni Novanta, divenendo in breve tempo una delle categorie più influenti utilizzate per spiegare la contemporaneità. Nella sua accezione originaria, il concetto di globalizzazione è da intendersi come «compressione del mondo» e come «intensificazione della coscienza unitaria del mondo» (Robertson, 1992, p. 8). Tale definizione rinvia a due dimensioni fondamentali di tale fenomeno: quella materiale, associata all'integrazione sempre più profonda del sistema economico mondiale, e quella immateriale, esemplificata dalla formazione di un immaginario ormai planetario, grazie ai progressi conseguiti nelle tecnologie di comunicazione e all'intensa circolazione di persone, idee e modi di vita.

compressione  
spazio-temporale

Agli occhi dei primi analisti della globalizzazione, l'integrazione materiale dell'economia mondiale trovava dimostrazione nei più consueti indicatori economici: sia gli scambi di mercato a livello internazionale sia gli investimenti diretti all'estero da parte delle imprese mostravano un incremento sostanziale e repentino. Dal punto di vista culturale, l'avvento della globalizzazione sembrava avverare la profezia del geografo David Harvey, che pochi anni prima aveva identificato nella «compressione spazio-temporale» il tratto distintivo della «condizione postmoderna» (Harvey, 1989a). Secondo la sua visione, il rifiuto delle rigidità organizzative del sistema produttivo fordista aveva portato a una crescente enfasi sulla flessibilità come paradigma emergente del capitalismo contemporaneo, con «un'accentuazione della fuggevolezza e della caducità delle mode, dei prodotti, delle tecniche di produzione, dei processi di lavorazione, delle idee e ideologie, dei valori e delle pratiche consolidate» (Ivi, p. 285).

Il legame tra avvento della globalizzazione e nuova fase del capitalismo era sottolineato anche dagli autori che proponevano una visione maggiormente “realista”. Più che le forme e le implicazioni culturali dell'accumulazione di tipo post-fordista, cui guardava un marxista influenzato dalle riflessioni post-strutturaliste sulle relazioni tra capitalismo e cultura come David Harvey, altri autori evidenziavano le conseguenze che la globalizzazione generava sulle relazioni economiche internazionali, ritenendo che essa fosse da intendersi come un “mito necessario”, strumentale alle nuove esigenze di espansione del capitalismo occidentale all'indomani del crollo del Muro di Berlino e della fine dell'Unione Sovietica (Hirst e Thompson, 1996).

Dopo le prime analisi che si impegnavano a interpretare il significato e diagnosticare la portata concreta della svolta globale, negli

anni successivi la nozione di globalizzazione diventa oggetto di esplicita contesa politica e intellettuale. Da un lato, vi sono coloro che ne difendono le virtù, in quanto, ad esempio, offre alle popolazioni dei paesi del Sud del mondo inedite opportunità di emancipazione dalla povertà (Bhagwati, 2004). Dall'altro lato, vi sono coloro che criticano apertamente la linea ufficiale di governo della globalizzazione adottata dalle grandi organizzazioni sovranazionali (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Organizzazione Mondiale del Commercio), fondata sull'ortodossia del libero mercato e sul rigetto dell'intervento statale nell'economia (Stiglitz, 2002).

L'evocazione in senso critico del termine "globalizzazione" emerge con particolare forza in occasione dell'insorgere del movimento "no global" sul finire degli anni Novanta. Il movimento degli "altermondialisti" conquista l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale nel biennio compreso tra la manifestazione di Seattle nel novembre del 1999, convocata per contestare un incontro dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, e gli scontri di Genova nel luglio del 2001, in occasione del vertice delle potenze economiche mondiali del G8. In seguito, l'esplosione della crisi geopolitica internazionale provocata dagli attacchi terroristici alle Torri Gemelle a New York, che di lì a poco conduce alla seconda guerra degli Stati Uniti contro l'Iraq, sottrae la scena al movimento di critica della globalizzazione, che di fatto scompare dall'attenzione mediatica.

In anni più recenti, le criticità della globalizzazione sono portate alla luce dallo shock finanziario del 2007-08. La tempesta finanziaria, che affonda le proprie radici nel fenomeno di finanziarizzazione incontrollata dell'economia, ha dato origine alla prima grande crisi economica di dimensioni globali, che in buona parte ancora oggi fa sentire i suoi effetti nei mercati mondiali, particolarmente in area europea. Anche in questo frangente si formano movimenti di protesta che denunciano le distorsioni della globalizzazione: da *Occupy Wall Street* negli Stati Uniti agli *Indignados* in Spagna. Tali movimenti identificano le cause della crisi globale nelle condotte speculative degli istituti finanziari e nel deficit di regolamentazione politico-giuridica da parte degli organismi nazionali e internazionali. Tuttavia, paradossalmente, nel momento in cui più ampi sembrano essere i consensi intorno alle critiche mosse al governo neoliberale della globalizzazione, una recessione economica paragonata da molti esperti alla Grande Depressione degli anni Trenta impone ai paesi occidentali l'accettazione di imperativi di disciplina fiscale e taglio della spesa pubblica da parte delle autorità monetarie internazionali.

Sotto il profilo metodologico, l'interpretazione della globalizzazione offerta in queste pagine evidenzia due elementi: da un lato, la necessità di "storicizzare" le categorie politiche ed economiche che orientano la nostra lettura del mondo contemporaneo. Ciò vuol dire

**recessione globale**

che il significato di un termine controverso come globalizzazione non è statico, immutabile nel tempo, ma è iscritto in relazioni culturali e sociali di natura contingente, che possono continuamente evolvere e modificarsi nel tempo. Dall'altro lato, vi è la necessità di osservare i fenomeni socio-economici nella loro dimensione discorsiva, a partire dall'assunto secondo il quale la realtà è l'esito di un intreccio di processi materiali e immateriali, complesso e imprevedibile nella sua configurazione finale.

## 1.2 Alle origini della globalizzazione

Come si è accennato nell'introduzione di questo capitolo, gli interpreti critici della globalizzazione mettono in relazione la rapida ascesa di questa categoria con la nuova fase di sviluppo capitalistico inauguratasi all'indomani del crollo dei sistemi di socialismo reale e della fine del mondo diviso in blocchi contrapposti. Tra il 1989 e i primi anni Novanta commentatori influenti salutano con ottimismo l'inizio di questa nuova fase, presagendo il formarsi di un «mondo senza confini» (Ohmae, 1990) e addirittura la «fine della storia» (Fukuyama, 1992), conseguente alla crisi e alla progressiva scomparsa delle ideologie socialiste, le uniche che si ponevano in alternativa alle idee liberali fondate sulla diffusione del libero mercato e del capitalismo.

un mondo senza  
confini

Questi eventi ovviamente non scaturirono dal nulla, ma furono preparati da importanti trasformazioni che avevano attraversato il pianeta nel corso dei due decenni precedenti. Tre in particolare vanno richiamate: anzitutto, la crisi economica degli anni Settanta, dalla quale si originarono sommovimenti radicali nel sistema economico mondiale, con l'avvio di estesi processi di ristrutturazione aziendale, che portarono a un uso sempre più frequente della delocalizzazione dei siti produttivi in risposta alle ristrettezze e difficoltà delle economie occidentali. La seconda, in larga parte connessa alla prima, è rappresentata dalla «crisi dello sviluppo» nei paesi del Sud del mondo, quella parte del pianeta che dal secondo dopoguerra in poi si era definita come «Terzo Mondo» – in aggiunta al mondo capitalista e a quello sovietico – e che l'avvento della globalizzazione induce a ridenominare «Sud Globale» (cfr. Scheda 1.3). La terza trasformazione, infine, concerne il modo di governare l'economia e di amministrare lo Stato, in seguito alla crisi del keynesismo e all'affermazione su scala globale del neoliberalismo come dottrina e pratica dominante di governo (cfr. Scheda 1.2).

### 1.2.1 Il superamento dell'ordine economico postbellico

Gli economisti e gli storici dell'economia hanno descritto il periodo che intercorre tra la fine della seconda guerra mondiale e gli anni Settanta del Novecento come l'«età d'oro» (Marglin e Schor, 1991) o i «trent'anni gloriosi» del capitalismo (Fourastié, 1979). In questa fase, il sistema economico conobbe un processo di espansione e maturazione (allora si parlava di “capitalismo maturo”), che consentì alle società occidentali di acquisire un livello di benessere sociale senza precedenti. L'affermazione del capitalismo postbellico avvenne congiuntamente con quella del cosiddetto **keynesismo** quale approccio dominante di politica economica nei paesi occidentali.

Per un verso, l'impresa capitalistica razionalizzò i propri assetti organizzativi, generalizzando il sistema gestionale già sperimentato a partire dagli anni Venti negli impianti automobilistici della Ford negli Stati Uniti: standardizzazione del lavoro operaio resa possibile dall'introduzione della catena di montaggio; utilizzo intensivo delle economie di scala, che permetteva di ottenere maggiori ricavi in presenza di volumi crescenti di produzione; politica di salari relativamente elevati, allo scopo di generare una domanda adeguata per le merci prodotte negli stabilimenti industriali. Per altro verso, in osservanza dei precetti keynesiani di politica economica, lo Stato assunse un ruolo sempre più rilevante nella regolazione dello sviluppo, utilizzando la spesa pubblica nella funzione di stimolo della domanda aggregata e dunque anche dei consumi e degli investimenti privati. Ne derivò un ciclo di accumulazione più o meno ininterrotto, per l'appunto trentennale, anche se la sua durata e intensità variarono sensibilmente da un paese all'altro.

La conseguenza più visibile di tale processo di accumulazione di ricchezza guidato dallo Stato fu l'edificazione del *welfare state*, ovvero un sistema universalistico di protezione sociale, che prometteva di prendersi cura del cittadino “dalla culla alla tomba” (dall'istruzione all'età della pensione), fornendo un contributo fondamentale alla costruzione di un senso di cittadinanza “sostanziale” nei paesi occidentali. L'era del “capitalismo maturo” si fonda, pertanto, sullo stretto collegamento che si stabilisce tra sfera della produzione e sistema di regolazione politico-economica e riproduzione sociale. L'adozione di politiche keynesiane diventa, in altre parole, strumentale all'affermarsi del **fordismo**. Per poter espandersi e consolidarsi, infatti, il regime fordista di produzione di massa necessita di un consistente intervento nell'economia da parte dello Stato (fornitura di servizi alla collettività, partecipazioni statali nelle grandi imprese, politiche di riequilibrio dei divari regionali ecc.) e di infrastrutturazione del territorio (costruzione di strade, ferrovie, ponti, dighe ecc.).

sistema fordista-  
keynesiano

**disfacimento  
dell'ordine postbellico**

Il meccanismo appena descritto di accumulazione e regolamentazione del capitalismo viene a incrinarsi in seguito all'affermarsi di una fase tumultuosa di crisi economica, di ristrutturazione produttiva e di riconfigurazione delle relazioni economiche internazionali a partire dagli anni Settanta del Novecento. Tre sono in particolare i punti di rottura dell'ordine economico postbellico:

1. nel 1971, la decisione da parte statunitense, imposta dalla situazione di passività che affliggeva la bilancia dei pagamenti del governo federale, di sospendere la convertibilità dollaro-oro, mettendo così fine al ruolo del dollaro come valuta di riserva nelle relazioni monetarie internazionali, su cui si era fondata l'architettura istituzionale definita negli accordi di Bretton Woods del 1944 tra i paesi vincitori della seconda guerra mondiale (cfr. Scheda 1.1);
2. la recessione che colpisce le economie occidentali a partire dall'inizio degli anni Settanta, causata dall'instabilità monetaria e dalla crisi energetica mondiale del 1973, manifestandosi nel fenomeno inedito di "grande inflazione" associata a stagnazione produttiva (la cosiddetta "stagflazione");
3. la ristrutturazione della grande impresa fordista e il conseguente processo di diffusa deindustrializzazione nei paesi occidentali, a partire dagli Stati Uniti.

**SCHEDA 1.1 GLI ACCORDI DI BRETTON WOODS**

Nel luglio del 1944, a conflitto mondiale ancora in corso, a Bretton Woods, nel New Hampshire, si tenne una conferenza internazionale con l'obiettivo di definire nuovi criteri che regolassero le relazioni finanziarie e commerciali tra i principali paesi industrializzati. Gli accordi sottoscritti gettarono le fondamenta istituzionali del sistema monetario internazionale ancora oggi vigente. In quella sede furono infatti istituiti il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (più nota come Banca Mondiale), divenuti poi operativi nel 1946. L'anno successivo fu sottoscritto il GATT (General Agreement on Tariffs and Trade) con il compito di promuovere la liberalizzazione del commercio internazionale.

Gli accordi prevedevano l'obbligo per ciascun paese di adottare una politica monetaria volta a stabilizzare il tasso di cambio a un valore fisso rispetto al dollaro (scelto quale moneta di riferimento degli scambi internazionali, agganciata alle quotazioni dell'oro), riducendo così gli squilibri causati dai pagamenti internazionali. In questo modo, il sistema di Bretton Woods intendeva favorire lo sviluppo del libero mercato e la circolazione del capitale su scala mondiale.

Con l'inizio degli anni Settanta e l'aumento vertiginoso della spesa pubblica statunitense, causato principalmente dalla guerra in Vietnam, il presidente statunitense Nixon

annunciò a Camp David la decisione di sospendere la convertibilità del dollaro in oro (le riserve aurifere degli Stati Uniti si erano drasticamente ridotte) e pochi mesi dopo, nel dicembre del 1971, si decretò la fine degli accordi di Bretton Woods, svalutando il dollaro e dando inizio a una fase di disordine monetario, caratterizzata da un regime di cambi fluttuanti.

Con la chiusura della fase regolata da quegli accordi, tutte le monete divennero un “bene commerciabile” da cui ricavare profitti, alimentando in tal modo i flussi di capitale speculativo e ponendo le basi per un processo di deregolamentazione del sistema finanziario che andò intensificandosi nei decenni successivi.

Non è questa la sede per analizzare in dettaglio le complesse cause di natura macro e microeconomica, ma anche geopolitica, culturale, sociale e ambientale, all’origine dei punti di rottura appena indicati. Ciò che si vuole qui mettere in evidenza sono le conseguenze politico-economiche che scaturirono dalla fase di crisi attraversata dall’economia mondiale negli anni Settanta, creando le condizioni per l’affermarsi di un nuovo ordine economico su scala internazionale, che di lì a poco si sarebbe denominato “globalizzazione”. In primo luogo, la crisi dell’assetto ereditato dagli accordi di Bretton Woods condusse a una fase di instabilità monetaria, caratterizzata da cambi fluttuanti, che impose una ridefinizione delle relazioni economiche internazionali. In particolare, all’indomani della decisione statunitense del 1971, i paesi aderenti alla Comunità Economica Europea stipularono un accordo che fissava una banda di oscillazione per le monete circolanti in area CEE. Nel 1979 tale regime di cambi flessibili controllati fu stabilizzato con la creazione del Sistema Monetario Europeo.

Il processo di creazione di un’area monetaria omogenea a livello europeo era così avviato, per essere coronato nel 1992 con il Trattato di Maastricht, che istituì l’Unione Europea, introducendo contestualmente l’obiettivo della creazione di una moneta unica, cui non aderirono soltanto pochi paesi membri, tra i quali la Gran Bretagna, per varie ragioni riluttante ad abbandonare la sterlina (diffuso euro-scepticismo, nostalgia imperiale, cultura isolazionista ecc.). Negli anni Settanta, pertanto, in risposta alla dissoluzione dell’ordine economico creato a Bretton Woods nelle fasi terminali della seconda guerra mondiale, in Europa si assiste alla gestazione di un sistema monetario autonomo dal dollaro, cui si accompagna la formazione di un’area monetaria in Asia orientale gravitante intorno allo yen giapponese. È opinione condivisa che questi eventi segnino la crisi dell’egemonia statunitense sul piano internazionale.

**crisi dell’egemonia  
degli Stati Uniti**



Negli stessi anni, e qui giungiamo al secondo punto di rottura del ciclo di accumulazione postbellico, gli Stati Uniti attraversano una fase altrettanto difficile nelle proprie vicende di economia interna. Un forte fenomeno inflattivo, associato a una contrazione significativa dell'attività economica, si abbatte sull'economia statunitense a partire dall'inizio degli anni Settanta, per attenuarsi soltanto un decennio più tardi. Il keynesismo fu considerato da settori via via crescenti dell'opinione pubblica statunitense come il principale responsabile della situazione di depressione economica accompagnata da forte inflazione. La cosiddetta "stagflazione", infatti, sembrava contraddire uno dei principali assiomi della teoria keynesiana, secondo cui l'inflazione generata dall'aumento della domanda aggregata, mediante la spesa pubblica o gli investimenti privati, dovrebbe generare una dinamica di crescita economica.

#### crisi fiscale dello Stato

Al contrario, non solo si era in presenza di una situazione di stagnazione economica, ma anche di una «crisi fiscale dello Stato» (O'Connor, 1973), che si manifestava a vari livelli dell'amministrazione pubblica, da quello federale a quello statale e municipale. Il caso più clamoroso fu quello della città di New York, che nel 1975 giunse sul punto di dichiarare bancarotta. La crisi fiscale fu addebitata alla crescita incontrollata della spesa pubblica, alimentata negli anni precedenti, da un lato, dalle esorbitanti spese militari sostenute dal governo federale per la guerra in Vietnam e, dall'altro, dai costi del *welfare state*. Inoltre, a fronte della spesa pubblica in costante aumento, non vi era un'attività economica in espansione in grado di finanziarla, e ciò si traduceva in un eccesso di pressione fiscale sui cittadini e in particolare sui ceti produttivi.

L'esito della situazione descritta fu il diffondersi di sentimenti di insofferenza fiscale nella società statunitense. Ciò preparò il terreno all'affermarsi di una svolta politica conservatrice che culminò con l'elezione di Ronald Reagan a presidente degli Stati Uniti nel 1980. La politica economica di quest'ultimo si pose in netta discontinuità con quella keynesiana, insistendo sulla necessità di agire sul lato dell'offerta (*supply-side policy*) anziché su quello della domanda, con l'alleggerimento del peso fiscale a beneficio dei ceti produttivi e dei proprietari di terreni e immobili. Negli anni dell'ascesa alla presidenza di Reagan, anche la Gran Bretagna conobbe una svolta conservatrice, che ebbe come protagonista il Primo ministro Margaret Thatcher, detta "lady di ferro" per il suo piglio decisionista. La Thatcher concentrò l'azione del suo governo nello smantellamento del sistema di protezione sociale ereditato dai governi laburisti degli anni precedenti, impegnandosi ad affermare nei propri discorsi pubblici una visione individualista della società affine a quella predicata da Ronald Reagan negli Stati Uniti. I mandati di Reagan e Thatcher

segnavano dunque la fine del primato keynesiano e l'ingresso nell'**e-ra neoliberale** (cfr. Scheda 1.2).

Prima di addentrarci nell'analisi di questa transizione, occorre prendere in esame un ulteriore punto di rottura dell'ordine economico postbellico: la crisi della grande impresa convenzionalmente denominata "fordista", di cui si sono indicate in precedenza le principali caratteristiche distintive. La stagnazione economica degli anni Settanta, unitamente alla crisi energetica provocata dall'aumento del costo del petrolio deciso dai paesi esportatori di area mediorientale nel 1973 e nel 1979, condusse a una depressione dei consumi, che colpì duramente settori sino ad allora trainanti delle economie occidentali, come quello automobilistico.

La crisi dell'impresa fordista statunitense aprì la strada all'affermarsi dell'industria automobilistica giapponese, che in quegli anni acquisì una posizione di vertice nelle vendite mondiali. L'egemonia nipponica, peraltro, non si manifestava soltanto in termini di quote di mercato. Il vero successo della Toyota è riconducibile alla sua capacità di proporre un paradigma organizzativo di gestione della produzione alternativo a quello della Ford. Alle economie di scala della produzione di massa succedeva ora il sistema del *just in time*, attento alla qualità del prodotto e alla sua diversificazione, necessaria per rispondere alle aspettative sempre più esigenti del consumatore. In confronto al **modello Toyota** incentrato sul principio della qualità totale, il fordismo appariva come un sistema "rigido", incapace di adattarsi alla volatilità dei mercati e alla caducità delle mode. Dal canto suo, la Toyota offriva un modello di funzionamento in grado di garantire flessibilità dei moduli organizzativi e tempestività nel rapporto con i mercati finali.

**il paradigma della  
produzione flessibile**

Il modello Toyota non era, tuttavia, l'unica risposta alla crisi del fordismo sul piano delle forme di organizzazione di impresa. Mentre il capitalismo postbellico si era distinto per la generalizzazione del paradigma organizzativo della grande impresa verticalmente integrata, esemplificato dal sistema fordista di produzione di massa, il post-fordismo mostrava una pluralità di modelli imprenditoriali accomunati dalla ricerca della flessibilità, variamente declinata: del lavoro, dell'organizzazione, della tecnologia. La fabbrica "snella" dell'impresa toyotista fondata sul principio dell'adattamento alle oscillazioni di mercato si trovava così a essere affiancata da altri modelli e percorsi di produzione flessibile, senza che nessuno arrivasse a occupare una posizione egemone. Tra questi vale la pena di ricordare:

- i distretti industriali, fondati sulla riscoperta del ruolo della piccola e media impresa manifatturiera nelle regioni della Terza Italia e del Baden-Württemberg tedesco;

**logica sistemica  
della globalizzazione**

- i *clusters* di imprese innovative nel settore dell'informazione affermatasi in aree emergenti della cosiddetta Sun Belt statunitense;
- i servizi di terziario avanzato, di valore sempre più strategico per la competitività dei sistemi produttivi, che rianimavano le economie in via di deindustrializzazione delle città e metropoli globali delle aree a capitalismo avanzato.

Ciascuno dei modelli esistenti di produzione del valore era intimamente associato a un territorio, vale a dire a un sistema localizzato di relazioni economiche, sociali, culturali e istituzionali. In quest'ottica, la globalizzazione non era da intendersi come un processo di omogeneizzazione delle economie locali, come alcune interpretazioni iniziali del fenomeno avevano indotto a credere, bensì come logica sistemica di indirizzo e governo di percorsi diversificati di accumulazione capitalistica, ciascuno dei quali ancorato a peculiari condizioni territoriali, economiche e socio-istituzionali.

**SCHEDA 1.2 IL NEOLIBERALISMO**

Il neoliberalismo è una dottrina politico-economica che impone la propria egemonia nel mondo contemporaneo all'indomani della crisi economica degli anni Settanta del Novecento e del conseguente disfacimento delle relazioni economico-istituzionali improntate sul sistema fordista-keynesiano di organizzazione industriale e governo dell'economia. Il fordismo era basato sulla centralità della grande fabbrica, sulla standardizzazione della produzione e sui profitti derivanti dallo sfruttamento delle economie di scala generate dall'accentramento dell'attività produttiva in stabilimenti di grande dimensione. Dal canto suo, il keynesismo – un indirizzo di politica economica mutuato dal pensiero dell'economista inglese John Maynard Keynes (1883-1946) – era fondato sul ruolo decisivo svolto dai governi nazionali nello stimolo all'economia e in particolar modo alla cosiddetta “domanda aggregata”, vale a dire la domanda per beni e servizi derivante dalla somma di consumi, investimenti, spesa pubblica e dal differenziale di esportazioni e importazioni.

La crisi del fordismo-keynesismo fu l'esito principalmente di due fattori destabilizzanti: in primo luogo, il crescente disordine nel quadro economico internazionale originatosi dalla decisione del presidente statunitense Nixon nel 1971 di porre fine alla convertibilità aurea del dollaro (cfr. Scheda 1.1), dando inizio a una fase di cambi fluttuanti segnata dall'emergere di nuove aree valutarie, in particolare lo yen giapponese e il sistema monetario europeo, antesignano dell'euro; in secondo luogo, il processo di deindustrializzazione scaturito dalle crisi energetiche del 1973 e del 1979, che condusse alla chiusura di numerosi stabilimenti industriali nei paesi occidentali e alla diffusione del fenomeno del decentramento produttivo in aree periferiche sia dei paesi industrializzati sia delle economie emergenti del Sud del mondo.

Le idee neoliberali si impongono dunque nella fase di turbolenza che interessa l'economia mondiale tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta del Novecento. Il principio fondamentale che ispira la filosofia del neoliberalismo è quello della "libertà", intesa come avversione per qualsivoglia interferenza dello Stato nell'attività economica. Tale principio era presente nella teoria economica classica fin dai tempi del motto *laissez faire, laissez passer* attribuito ai fisiocratici francesi, che nel Settecento contrastavano la diffusione delle idee colbertiste di protezione del mercato da parte dello Stato. Nel 1962, nel noto saggio intitolato *Capitalismo e libertà*, l'economista statunitense Milton Friedman, capofila della Scuola di Chicago di economia e teorico del monetarismo, ristabiliva su nuove basi teoriche (per l'appunto quelle monetariste, che sul piano istituzionale predicavano l'indipendenza delle autorità monetarie da quelle governative) il principio del rifiuto della interferenza dello Stato nell'economia, disapprovando perfino provvedimenti di garanzia della concorrenza di mercato, come la legislazione antitrust, ritenuta soffocante della libertà imprenditoriale (Friedman, 1962).

Anche dal punto di vista politico, e dunque non solo scientifico e ideologico, gli Stati Uniti rappresentarono il centro della risposta neoliberale alla crisi del sistema fordista-keynesiano. Il periodo di affermazione del credo neoliberale nella sfera politica coincide con l'insediamento di Ronald Reagan alla Presidenza federale nel 1981, dopo una precedente esperienza come governatore della California, durante la quale aveva già manifestato i suoi intenti di deregolamentazione spinta dell'economia. Le cosiddette *Reaganomics*, vale a dire le politiche economiche perseguite durante i due mandati presidenziali dell'ex governatore della California (1981-85 e 1985-89), furono caratterizzate da una decisa inversione di tendenza rispetto all'approccio keynesiano prevalente fino ad allora. Laddove infatti l'approccio keynesiano predicava il sostegno alla domanda aggregata tramite la leva della spesa pubblica e il conseguente meccanismo di moltiplicazione dell'attività economica generale, anche a costo di sopportare un tasso di inflazione più o meno sostenuto, le politiche neoliberali della presidenza Reagan ritenevano l'inflazione un male da combattere in ogni caso, e la fiscalità generale e le istituzioni di protezione sociale un sistema che sottraeva risorse alle forze imprenditoriali e inibiva il libero svolgimento dell'attività economica. Le *Reaganomics* sono state definite *supply-side economics*, perché, a differenza delle politiche keynesiane che agivano sul lato della domanda, intervenivano su quello dell'offerta, operando su due fronti: da una parte, rafforzando la competitività delle imprese mediante l'alleggerimento della pressione fiscale sui detentori di capitale (produttivo e immobiliare); dall'altra parte, andando a intaccare quella che si riteneva un'eccessiva rigidità della forza lavoro, che si era imposta con le lotte sindacali della classe operaia fordista negli anni Sessanta e Settanta.

Le idee di Reagan non rimasero isolate. Al contrario, furono abbracciate negli stessi anni dalla premier britannica Margaret Thatcher, che si impegnò in una sistematica opera di demolizione dello Stato sociale e delle altre istituzioni che testimoniavano l'interventismo statale nell'economia, sostenuto negli anni precedenti dai governi laburisti. Negli anni Novanta e Duemila, versioni più moderate del neoliberalismo, che intendevano conciliare l'obiettivo della competitività economica con quello della giustizia sociale, furono proposte dai governi di orientamento neoprogressista in Gran Bretagna (il governo del New Labour guidato da Tony Blair tra il 1997 e il 2007), in Germania (il

cancellierato del socialdemocratico Gerhard Schröder tra il 1998 e il 2005) e negli stessi Stati Uniti con la presidenza Clinton (tra il 1993 e il 2001), per citare i paesi più potenti della scena mondiale.

Il neoliberalismo non ha circoscritto la sua influenza alle potenze capitalistiche del mondo occidentale. Al contrario, la sua forza risiede nella capacità di migrare da una parte all'altra del globo, imponendosi come modalità egemone di governo nei contesti politico-economici più disparati del cosiddetto Sud Globale: dai regimi autoritari alle neodemocrazie parlamentari, dalle economie a direzione statale di originaria ispirazione socialista a quelle orientate al primato del mercato. Negli anni Ottanta, nei paesi del Sud del mondo la categoria di neoliberalismo è stata associata al decalogo di politiche di ristrutturazione note come *Washington Consensus* (liberalizzazione dell'economia, privatizzazione dei servizi alla collettività ecc.) e in particolare ai programmi di aggiustamento strutturale dettati dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale (che per l'appunto hanno sede a Washington) allo scopo di risanare le economie nazionali soffocate dal debito e ritenute incapaci di competere a livello internazionale. In anni più recenti, la dottrina neoliberale è stata adottata non solo in una logica di austerità, come ai tempi della crisi del debito e dell'inflazione record in Sudamerica e in Africa, ma anche a sostegno delle strategie di internazionalizzazione perseguite nelle economie emergenti del pianeta: ad esempio, aree franche e altre zone economiche speciali dedicate all'attrazione degli investimenti diretti esteri (porti marittimi, piattaforme logistiche, parchi tecnologici, distretti urbani ecc.) sono state istituite da parte di molti nuovi protagonisti dell'economia globale, tra cui Cina, Russia, Filippine e Indonesia.

### 1.2.2 Crisi e trasformazioni nel Sud del mondo

#### crisi del debito

La crisi che aveva colpito il sistema economico mondiale negli anni Settanta ebbe conseguenze durissime nel Sud del mondo. I paesi dell'area latinoamericana furono investiti da una grave crisi del debito, causata dall'aumento del costo delle materie prime conseguente all'innalzamento del prezzo del petrolio deciso dai paesi dell'OPEC e dall'incremento dei tassi di interesse operato dalla Federal Reserve statunitense, che costringeva i governi a tenere alto il valore delle proprie valute, danneggiando le esportazioni.

All'inizio degli anni Ottanta, la forte contrazione del commercio internazionale peggiorò ulteriormente la situazione. Molti paesi latinoamericani, in particolare, si trovarono costretti a operare drastiche svalutazioni delle proprie monete, generando inflazione. L'annuncio di *default* da parte del governo del Messico, che dichiarò di non essere più in grado di onorare i debiti contratti con i creditori esteri, simboleggiò la situazione di grave crisi che colpì le economie latinoamericane, con un incremento della disoccupazione e un'inflazione

che raggiunse livelli record, erodendo il potere d'acquisto della popolazione. Unitamente al Messico, furono il Cile, il Brasile e l'Argentina a manifestare le situazioni di maggiore sofferenza durante la prima metà degli anni Ottanta. Il quadro macroeconomico nei paesi dell'America Latina riproduceva in forme parossistiche il fenomeno di stagflazione osservato negli anni precedenti negli Stati Uniti e in altri paesi occidentali. L'effetto combinato della crisi energetica, dell'instabilità monetaria a livello internazionale e della contrazione del commercio internazionale si abbatté anche sulle fragili economie dei paesi africani, che negli anni Ottanta, al pari di quelli latinoamericani, attraversarono una fase molto difficile di stagnazione produttiva e insolvibilità dei debiti contratti.

La recessione e la crisi del debito che colpirono i paesi di quello che fino ad allora si era denominato "Terzo Mondo" solleccitarono l'intervento del Fondo Monetario Internazionale (FMI) e della Banca Mondiale (BM), le due istituzioni create a Bretton Woods allo scopo rispettivamente di stabilizzare il sistema monetario internazionale e di finanziare la ricostruzione delle economie postbelliche. Il FMI e la BM accorsero in sostegno delle economie in sofferenza, offrendo prestiti a condizione che i governi adottassero adeguati "programmi di aggiustamento strutturale". La linea di politica economica raccomandata dalle due istituzioni segnava una discontinuità con quella di ispirazione keynesiana prevalente in passato. Mentre le politiche keynesiane avevano sostenuto una politica economica capace di sostituire le importazioni dall'estero con la valorizzazione delle produzioni interne (la cosiddetta *import substitution policy*), grazie in particolare all'intervento dello Stato, l'approccio neoliberales predicava la deregolamentazione delle economie nazionali e il rafforzamento della vocazione all'esportazione. Tali obiettivi dovevano essere perseguiti adottando una serie di misure che gli osservatori critici delle politiche per i paesi in via di sviluppo negli anni Ottanta hanno ricompreso nella strategia del cosiddetto *Washington Consensus*: svalutazione della moneta nazionale per favorire le esportazioni, privatizzazione delle aziende pubbliche, rigore di bilancio, riduzione dell'assistenza sociale, liberalizzazione del commercio. La definizione di *Washington Consensus* nasceva dal fatto che non solo le due istituzioni avevano sede a Washington, ma che il loro operato era profondamente condizionato dagli Stati Uniti, in quanto principale paese finanziatore.

Insieme con il mutamento radicale negli assetti geopolitici internazionali, in seguito al dissolvimento del blocco sovietico e alla fine della guerra fredda, le politiche neoliberali del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale ebbero l'effetto di porre fine alla "questione dello sviluppo" e all'idea stessa di Terzo Mondo, nel modo in cui queste si erano delineate nei decenni postbellici. In

**programmi  
di aggiustamento  
strutturale**

**Washington  
Consensus**

primo luogo, da parte dei paesi del Sud del mondo fu messa da parte ogni velleità di perseguire vie nazionali allo sviluppo, fondate su politiche di statalizzazione dell'economia di orientamento socialista, come quelle praticate nel periodo immediatamente postcoloniale in Egitto, India, Indonesia, Jugoslavia, Libia, per citare i casi più noti. I capi di governo di questi e di altri paesi si erano posti alla testa del cosiddetto "movimento dei paesi non-allineati", che tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del Novecento aveva inteso dare espressione politica indipendente – vale a dire, non subordinata né agli Stati Uniti né all'Unione Sovietica – alle istanze dei paesi meno ricchi. La crisi di una visione dello sviluppo fondato su basi nazionali e il dissolversi dell'idea stessa di Terzo Mondo, unitamente all'affermarsi della strategia neoliberale del *Washington Consensus*, prepararono il terreno all'emergere di un nuovo "discorso" sullo sviluppo dei paesi poveri. La categoria di Terzo Mondo era di fatto sostituita da quella di **Sud Globale** (cfr. Scheda 1.3), proprio a sancire il passaggio dall'epoca della guerra fredda e del bipolarismo a quella della globalizzazione.

**SCHEDA 1.3 DAL TERZO MONDO AL SUD GLOBALE**

I diversi modi con cui sono stati definiti i rapporti tra i paesi ricchi e meno ricchi del pianeta riflettono efficacemente i cambiamenti storici, politici e culturali che hanno attraversato il mondo contemporaneo dal secondo dopoguerra a oggi. Il secondo dopoguerra è uno spartiacque fondamentale, in quanto è a tale periodo che si fa risalire l'emergere del concetto di "sviluppo", inteso come processo di avanzamento nelle condizioni economiche e sociali dei paesi più poveri. In particolare, nel 1949, Harry Truman, presidente degli Stati Uniti (la principale potenza uscita vincitrice dal conflitto mondiale), pronunciò un discorso inaugurale del proprio secondo mandato destinato a rimanere nella storia, in cui affermava:

Noi dobbiamo impegnarci in un nuovo programma di intervento teso a mettere i nostri avanzamenti in campo scientifico e industriale a disposizione del progresso e della crescita dei paesi sottosviluppati. Il vecchio imperialismo – sfruttamento al servizio del profitto straniero – non deve più trovar posto nei nostri piani. Ciò che noi auspichiamo è un programma di sviluppo fondato sul concetto di equo accordo democratico (consultabile nella versione originale in: <http://www.bartleby.com/124/pres53.html>).

Il discorso di Truman rendeva esplicita la posizione degli Stati Uniti e delle potenze alleate nella nuova era di relazioni internazionali intrapresa ufficialmente nel 1945, con la fondazione delle Nazioni Unite. La promozione dello "sviluppo", insieme con l'obiettivo del mantenimento della pace in un contesto storico segnato dalla contrapposizione economico-politica tra USA e URSS, sarebbe divenuta il motivo dominante in un mondo che affrontava nuove e decisive sfide, a cominciare dal processo di decolonizzazione



dei paesi dell'Asia e dell'Africa. La fine delle esperienze coloniali, unita alle esigenze di ricostruzione postbellica, creò le condizioni per l'affermarsi della nuova sensibilità nei confronti del tema dello sviluppo. Negli accordi di Bretton Woods del 1944 fu ridisegnato l'ordine economico mondiale, affidando a organizzazioni quali il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo il compito di assistere i paesi meno ricchi nell'avanzamento delle proprie condizioni economiche e sociali.

L'aspra contrapposizione tra USA e URSS, tra paesi capitalistici e paesi di orientamento socialista, tuttavia, complicò notevolmente il quadro, rispetto ai propositi originari di prosperità e pace coltivati all'indomani della fine della seconda guerra mondiale. Nel 1955 venticinque paesi che non intendevano riconoscersi in alcuno dei due blocchi dominanti si ritrovarono a Bandung, in Indonesia, in una conferenza destinata a sancire un passo fondamentale nell'ascesa politica di un nuovo soggetto sulla scena mondiale: il cosiddetto "Terzo Mondo". Al tempo, tale definizione era usata ancora di rado, soprattutto nei paesi di lingua inglese. Infatti, era stata coniata solo pochi anni prima, nel 1950, dal demografo francese Alfred Sauvy, diventando diffusamente accettata intorno agli anni Settanta.

Nella nozione di Terzo Mondo era ricompreso un duplice significato: da un lato, quello di insubordinazione, insorgenza, mutuato dal concetto di "terzo stato", che in un'accezione storica era associato alla ribellione dei ceti borghesi contro il clero e l'aristocrazia ai tempi della Rivoluzione francese; dall'altro lato, quello di "non allineamento", inteso come posizione di terzietà rispetto al dualismo USA-URSS. Di lì a poco, l'idea di terzietà collegata alla nozione di Terzo Mondo trovò espressione ufficiale in ciò che si denominò "movimento dei paesi non allineati", fondato nel 1961 a Belgrado per iniziativa del presidente indiano Nehru e di altri quattro carismatici capi di governo del tempo: Nasser (Egitto), Nkrumah (Ghana), Tito (Jugoslavia), Sukarno (Indonesia). I paesi che si erano posti alla testa del movimento dei "non allineati" condividevano un'idea socialista di organizzazione dello Stato, rifiutandosi tuttavia di finire assorbiti nell'area di influenza sovietica.

Nel corso del tempo, con l'indebolirsi delle esperienze di "socialismo nazionale" nei paesi "non allineati", si affacciarono sulla scena mondiale nuove prospettive intorno alle relazioni tra paesi ricchi e paesi poveri. Gli anni Settanta segnarono al tempo stesso l'emergere di una fino ad allora inedita coscienza ambientalista che metteva in guardia sulle contraddizioni intrinseche all'idea di crescita economica illimitata, così come era stata immaginata nei decenni postbellici. Nel 1980, una Commissione indipendente presieduta dall'ex cancelliere della Germania Federale Willy Brandt diede alle stampe un influente rapporto intitolato *North-South: A Programme for Survival*, nel quale introduceva una lettura dei divari di ricchezza su scala mondiale incentrata sulla divisione tra Nord e Sud (identificata convenzionalmente al livello del 30° parallelo nord), auspicando uno sforzo di redistribuzione della ricchezza a beneficio dei paesi che si trovavano a sud di tale "linea" immaginaria.

Nonostante il moderato ottimismo del Rapporto Brandt, gli anni Ottanta inaugurarono una fase contraddistinta dal diffondersi di una sempre più forte disillusione nei confronti dello "sviluppo" così come era stato concepito fino a quel momento: sia nelle



sue versioni liberali sia in quelle socialiste. La consapevolezza del carattere finito delle risorse a disposizione del pianeta si accompagnò a una nuova sensibilità verso la necessità di promuovere il protagonismo della società civile nei processi di emancipazione economica e sociale dei paesi poveri del mondo. Nei documenti ufficiali delle Nazioni Unite, nei quali il termine “sviluppo” non fu mai abbandonato, tali temi trovarono espressione nelle parole d’ordine dello “sviluppo sostenibile” e dello “sviluppo autocentrato”. In ogni caso, già allora definizioni che fino a un recente passato erano state di largo uso, come “paesi sottosviluppati” e “paesi in via di sviluppo”, imperniate sull’idea dell’ineluttabilità dei processi di sviluppo e di una via unica alla “modernizzazione”, furono generalmente ritenute obsolete e dunque ormai inservibili.

Con la fine della guerra fredda e l’avvento dello scenario della globalizzazione, il vecchio concetto di Terzo Mondo – già messo in crisi dalla visione Nord-Sud sostenuta nel Rapporto Brandt – esce definitivamente di scena, lasciando il posto a quello di “Sud Globale”. L’ascesa impetuosa di potenze economiche emergenti – seppure ancora contraddistinte da livelli di povertà e disagio materiale sconosciuti nel Nord del mondo – come Cina, Brasile, India, alcune delle quali collocate nell’emisfero meridionale, pone nuovi interrogativi sui destini dell’egemonia mondiale. In tale contesto, si affacciano nel dibattito previsioni sull’affermarsi di nuove sfere di dominanza economica e politica, come quella riassunta nella definizione di “Consenso di Pechino”, visto come un’alternativa possibile al cosiddetto “Consensus di Washington”, su cui fino a oggi si è retto l’ordine economico globale di impronta neoliberale. Resta il fatto, tuttavia, che non solo i paesi occidentali continuano a detenere le leve del comando nelle principali organizzazioni economiche internazionali, ma anche che, nonostante le ovvie differenze, le potenze economiche emergenti come quelle sopra menzionate sembrano adottare modelli di sviluppo e governo dell’economia che in gran parte riproducono quelli provenienti dall’Occidente stesso.

**il nuovo discorso  
sullo sviluppo**

Nel corso degli anni, tuttavia, si è visto come non fosse univoca l’interpretazione del nesso tra globalizzazione e nuovo discorso sullo sviluppo. Al contrario, tale legame è stato oggetto di diverse e in molti casi contrastanti strategie politico-economiche. La posizione che sottolinea gli effetti positivi derivanti dall’espansione geografica del mercato capitalistico come conseguenza della globalizzazione è tenuta da coloro che collocano la propria visione nel solco tracciato dalla dottrina del *Washington Consensus*, insistendo sulla necessità di liberalizzare le economie dei paesi poveri, ponendoli nelle condizioni di incrementare le proprie esportazioni e nel contempo di attirare quote crescenti di investimenti diretti dall’estero. Una posizione di primo piano su questo versante è tenuta dalle grandi organizzazioni internazionali, a partire dalla Banca Mondiale, dal Fondo Monetario Internazionale e dall’Organizzazione Mondiale del Commercio, le quali, pur avendo ammorbidito le ricette “dure e pure” dei programmi di aggiustamento strutturale degli anni Ottanta,

hanno continuato a perseguire l'idea secondo cui la globalizzazione può costituire un'opportunità per i paesi poveri, nella misura in cui questi riescono a internazionalizzare le proprie economie per prendere così parte alla competizione globale con maggiori possibilità di successo (Stiglitz, 2002).

Nell'ottica delineata, sono portati a esempio "paesi modello" del Sud Globale che hanno fatto registrare virtuose prestazioni di crescita, dando vita a potenze economiche ormai già affermate o di cui si presagisce una futura affermazione. La rincorsa all'individuazione del prossimo "caso di successo" è divenuta così incessante. Ad esempio, la nota banca d'affari statunitense Goldman Sachs, dopo aver coniato il fortunato acronimo BRICS per indicare le economie emergenti capaci di mettere in discussione il primato dell'Occidente nel mondo globalizzato (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), ha individuato i cosiddetti *next eleven* (Bangladesh, Egitto, Indonesia, Iran, Messico, Nigeria, Pakistan, Filippine, Turchia, Corea del Sud, Vietnam) quali paesi che mostrano il più promettente potenziale di crescita. Tuttavia, tali definizioni sono in larga parte rifiutate da osservatori più disinteressati dell'economia globale: per esempio, il geografo Peter Dicken, autore di una fondamentale monografia sul *Global Shift* nell'economia mondiale, esprime forti dubbi sulla loro significatività, in ragione della spiccata eterogeneità nei livelli di sviluppo e ricchezza che questi paesi evidenziano (Dicken, 2011). Inoltre, le performance economiche dei paesi emergenti possono conoscere variazioni sensibili in un breve lasso temporale: oggi il Sudafrica conosce un periodo di rallentamento della propria crescita, sollevando interrogativi su quanto la precedente fase di espansione, iniziata all'incirca nel 2004 quando il PIL iniziò a crescere in modo sostenuto, fosse legata all'effetto contingente di euforia e alla relativa iniezione di spesa pubblica nell'economia derivanti dall'organizzazione di un evento di dimensioni eccezionali come i Mondiali di Calcio del 2010.

In ogni caso, rovesciando il punto di vista, la globalizzazione può esplicitarsi in forme che trasgrediscono gli imperativi convenzionali di competizione e crescita. In particolare, secondo queste visioni alternative, essa offre opportunità di sviluppo "dal basso", socialmente inclusivo ed ecologicamente sostenibile, ancora in larga parte inesplorate. Gli autori che si richiamano a questa prospettiva accettano la sfida culturale legata al nuovo discorso sul Sud Globale, ma compiono tale scelta al fine di immaginare una pratica di "post-sviluppo" radicalmente alternativa agli imperativi neoliberali, mettendo in discussione il primato di indicatori economici tradizionali come il Prodotto Interno Lordo e gli Investimenti Diretti Esteri e denunciando l'impronta "occidentalista" del discorso dominante sulla globalizzazione (Latouche, 1989).

**economie emergenti**

**post-sviluppo**

Le tesi sul “post-sviluppo”, emerse intorno agli anni Ottanta, muovono da una critica che si può definire “radicale” delle teorie economiche convenzionali sullo sviluppo: sia quelle di matrice neoclassica, fondate sulla teoria ricardiana dei vantaggi comparati, che sostenevano la necessità per ogni paese di specializzarsi nelle produzioni in cui è più competitivo; sia quelle di ispirazione neo-marxista, che mettevano in luce la dinamica di dipendenza strutturale che genera la condizione di subalternità delle economie dei paesi della periferia del mondo rispetto a quelle dei paesi ricchi. Nelle une e nelle altre si riconosceva una lettura economicistica che trascurava le componenti culturali, sociali e ambientali dello sviluppo. Queste critiche riflettevano la più ampia sensibilità che si era diffusa fin dagli anni Settanta intorno ai temi della sostenibilità ambientale e della dimensione socio-culturale dello sviluppo economico.

In termini pratici, le Nazioni Unite hanno giocato un ruolo chiave nell’istituzionalizzazione del discorso sul post-sviluppo, promuovendo incontri internazionali di rilievo mondiale intorno alle questioni ambientali e contribuendo in particolare a formulare una dottrina generalmente riconosciuta dello **sviluppo sostenibile** (cfr. Scheda 1.4). La Commissione Brundtland istituita per iniziativa delle Nazioni Unite pubblicò nel 1987 il noto rapporto *Our Common Future*, che conteneva la definizione divenuta universalmente accettata di “sostenibilità”, intesa come percorso di sviluppo che va incontro ai bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni. La centralità assegnata ai “bisogni” traeva ispirazione in gran parte dalle correnti critiche che mettevano al centro delle proprie preoccupazioni l’idea di uno sviluppo “auto-centrato” (*self-reliant*) attento ai bisogni delle popolazioni locali. In questo contesto, un altro contributo importante offerto dalle Nazioni Unite riguarda il ripensamento degli indicatori per la misurazione dello sviluppo economico e sociale di un paese. In particolare, nel 1990, le Nazioni Unite – per iniziativa dell’agenzia United Nations Development Programme (UNDP) – misero a punto l’Indice per lo Sviluppo Umano incentrato sulla considerazione di fattori di benessere sociale (istruzione, disparità di reddito, aspettative di vita ecc.) la cui importanza era sconosciuta negli indicatori convenzionali di misurazione della ricchezza.

Negli stessi anni, anche la Banca Mondiale si impegnò in un ripensamento delle categorie convenzionali dello sviluppo, sottolineando la rilevanza della dimensione istituzionale. In un rapporto pubblicato nel 1991, essa propose di utilizzare la categoria di *governance*, al tempo ancora poco nota nel dibattito politico e scientifico, ma che di lì a pochi anni sarebbe divenuta un termine chiave nel lessico politico-amministrativo contemporaneo.

**SCHEDA 1.4** **LO SVILUPPO SOSTENIBILE**

Con la nozione di “sviluppo sostenibile” si vogliono conciliare due ordini di esigenze tra loro apparentemente incompatibili: quelle dell’economia, con i suoi vincoli di continua crescita del prodotto lordo, da un lato, e quelle della salvaguardia e della conservazione dell’ambiente e delle sue risorse a livello dell’intero pianeta, dall’altro.

A partire dagli anni Settanta del secolo scorso, sull’onda di una corrente “neo-ambientalista”, istituti di ricerca e organizzazioni internazionali si impegnarono a predisporre una serie di progetti e modelli sistemici di respiro planetario, che rappresentano ancora oggi vere e proprie pietre miliari nella storia “istituzionale” della questione ambientale nel mondo contemporaneo. Molto importante, nella fase di avvio, fu la pubblicazione, nel 1972, del celebre rapporto *I limiti dello sviluppo* (*The Limits to Growth*) da parte del Club di Roma, in cui un gruppo di ricercatori internazionali promosso dal *Massachusetts Institute of Technology* sviluppò l’approccio sistemico globale: in esso, accanto al problema dell’inquinamento, che sino ad allora aveva concentrato gran parte delle preoccupazioni ambientaliste, si afferma la problematica del depauperamento delle risorse del pianeta, la cui rilevanza sarà poi enormemente amplificata dalla crisi petrolifera del 1973.

Si dovette comunque aspettare il 1980 perché vedesse la luce – a cura della IUCN (l’Unione Internazionale per la Conservazione della Natura e delle sue risorse, fondata nel 1948), dell’UNEP (il Programma delle Nazioni Unite per l’ambiente, creato nell’ambito della Conferenza di Stoccolma) e del WWF (World Wildlife Fund) – il rapporto *World Conservation Strategy*, in cui si raccoglieva il pensiero di due decenni di ricerca sul problema della conservazione della natura su scala globale. Quel corposo documento ispirò la preparazione del documento *Our Common Future*, presentato nel 1987 dalla World Commission on Environment and Development. Meglio noto come Rapporto Brundtland, dal nome del premier norvegese che dal 1983 presiedette la Commissione sull’Ambiente e lo Sviluppo delle Nazioni Unite, in esso non si ritrova soltanto la più accettata definizione di sviluppo sostenibile – «uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri» –, ma si rinvengono alcuni presupposti che lasciarono una traccia profonda nel dibattito ambientalista degli anni successivi: l’interdipendenza tra le nazioni nella gestione di un problema che assume dimensioni globali, il legame inscindibile tra ambiente e sviluppo (sulla base del presupposto che povertà e sottosviluppo sono tra le principali cause dei danni ambientali), infine il riconoscimento della centralità della tecnologia e dell’organizzazione sociale nella definizione dei limiti ambientali.

Non si trattava evidentemente di un progetto di modesta portata. Si immaginava, inoltre, uno scenario difficilmente raggiungibile: la cooperazione e il dialogo tra le nazioni quale strumento per intervenire massicciamente sui flussi finanziari, sul commercio internazionale, sulle innumerevoli contraddizioni di un modello di sviluppo consolidato da decenni. Nondimeno, negli anni successivi, accanto a un incessante impegno scientifico, si moltiplicarono i tentativi di trasferire quelle istanze sul piano politico-diplomatico, che culminarono nel Vertice della Terra di Rio de Janeiro (giugno 1992), la Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo.

Il decennio che ha separato Rio de Janeiro dall'appuntamento di Johannesburg nel 2002, dove si è celebrata la Conferenza "Rio +10", e ancor di più quello successivo, che ha portato a organizzare, nel giugno 2012, in occasione del ventennale, una nuova Conferenza sullo Sviluppo Sostenibile ancora a Rio de Janeiro, hanno segnato la progressiva affermazione della sostenibilità quale parola-chiave del nostro tempo. A tutte le scale, da quella globale a quella locale, lo sviluppo sostenibile ha nettamente prevalso rispetto ad altre formule di sintesi del rapporto società-ambiente, facendo convergere qualsiasi dibattito concernente le problematiche ambientali in un discorso sulla sostenibilità. Nel contempo ha lanciato interrogativi inquietanti sulla reale assunzione dell'orizzonte della sostenibilità nell'azione politica concreta e sulla effettiva volontà e capacità di gestire le complesse tematiche ambientali. Le traversie conosciute dai protocolli di Kyoto sui cambiamenti climatici (1997) e le successive difficoltà nel pervenire a un accordo sostanziale sulle misure da intraprendere per il dopo Kyoto sono un chiaro segnale in questa direzione.

Secondo la Banca Mondiale, i programmi di aggiustamento strutturale realizzati negli anni precedenti avevano avuto un successo limitato, a causa degli impedimenti derivanti dal cattivo funzionamento degli apparati di governo, della burocrazia e in generale delle istituzioni pubbliche nei paesi che li avevano adottati. Nel rapporto, la *governance* era associata all'esigenza di trasparenza nelle decisioni e alla responsabilizzazione delle istituzioni di governo rispetto agli obiettivi prefissati. Alla visione efficientistica sostenuta dalla Banca Mondiale, tesa al conseguimento di una maggiore redditività degli investimenti pubblici e privati, il già citato Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP) ha aggiunto nel corso degli anni l'enfasi sull'obiettivo della democratizzazione dei processi di governo nei paesi poveri, sostenendo l'idea di una "*governance democratica*", che fonda il proprio funzionamento sul coinvolgimento dei gruppi sociali più deboli nei progetti di sviluppo.

#### ***governance dello sviluppo***

Il tema della *governance* dello sviluppo assume un'importanza crescente nei dibattiti in seno alle organizzazioni internazionali, ma anche a livello accademico, tra gli attivisti e gli operatori della "società civile globale". La diffusione del metodo della *governance* si insinua negli spazi aperti dall'erosione del ruolo dello Stato nella gestione dei processi di sviluppo. Ciò avviene sia nelle posizioni "ufficiali", come quelle ricordate della Banca Mondiale e delle Nazioni Unite, sia nelle versioni più critiche e legate ai movimenti popolari. Delle seconde si fanno interpreti gli studiosi che intravedono un orizzonte di post-sviluppo, capace di andare oltre la razionalità utilitaristica del capitalismo liberale, nelle esperienze di collaborazione tra comunità locali e società civile internazionale fondate sulla

valorizzazione del patrimonio relazionale e dei beni comuni presenti nelle economie locali dei paesi poveri (Gibson-Graham, 2005). In particolare, le pratiche di economia comunitaria sono proposte come alternativa al modello convenzionale di globalizzazione, opponendo il principio della cooperazione “dal basso” all’imperativo della liberalizzazione delle economie raccomandato dalle grandi organizzazioni internazionali.

### 1.3 L'evoluzione della globalizzazione

Si sono finora esplorate le ragioni storiche, politiche ed economiche che hanno permesso alla globalizzazione di affermarsi come categoria chiave della contemporaneità. Volendo proporre uno schema di periodizzazione, si possono individuare due fasi distinte nel processo di ascesa e di affermazione della globalizzazione: una prima fase di “gestazione”, che ha origine nella crisi economica degli anni Settanta negli Stati Uniti e nelle altre economie industrializzate e prosegue con la svolta neoliberale di Reagan e Thatcher, in anni in cui le economie dei paesi meno ricchi attraversano un periodo di dura recessione e riorganizzazione imposta dalle autorità monetarie sovranazionali; una seconda fase di affermazione e apparente prosperità, durante la quale la categoria della globalizzazione viene esplicitamente adottata nel lessico contemporaneo, fino ad acquisire una posizione egemonica a livello culturale nel volgere di pochi anni.

L’inizio della seconda fase può essere fatto risalire simbolicamente alla caduta del Muro di Berlino, nel novembre del 1989, che accelerò il processo di dissolvimento del blocco socialista che si riconosceva nel Patto di Varsavia, rendendo di fatto inevitabile la fine dell’Unione Sovietica, poi decretata nel dicembre del 1991. Il discorso sull’avvento della globalizzazione mosse i primi passi proprio in quel frangente, segnato dalla dissoluzione dello schema bipolare su cui si era retto il mondo dal secondo dopoguerra in poi.

La fase di ascesa della globalizzazione dura all’incirca vent’anni, arrestandosi in occasione di un altro evento catastrofico: il crac annunciato nel settembre del 2008 da Lehman Brothers, tra i più antichi e prestigiosi istituti finanziari degli Stati Uniti, da qualche tempo già in declino, ma di cui nessuno avrebbe pronosticato un fallimento così istantaneo.

Nei primi vent’anni dall’inizio della globalizzazione, a dispetto delle voci critiche che in alcuni momenti si sono fatte sentire con forza, è prevalsa nella percezione comune una visione sostanzialmente ottimistica di questo fenomeno come forza capace di espandersi e garantire un livello di interconnessione crescente nel sistema econo-

**ascesa e arresto  
della globalizzazione**

mico mondiale. Durante i venti anni della sua ascesa e affermazione, tuttavia, in contrasto con l'immagine rassicurante che la visione comune trasmetteva all'opinione pubblica, l'economia del mondo globalizzato ha attraversato periodiche crisi di diversa entità e portata. Volendo offrirne una schematizzazione cronologica, si può dire che nei primi dieci anni di ascesa della globalizzazione (1991-2001) si siano manifestate crisi essenzialmente di rilievo regionale, con effetti limitati nel tempo e nello spazio. Nel successivo decennio (dal 2001 in poi), invece, le crisi si sono manifestate sempre più secondo una logica sistemica e in una dimensione "globale".

### 1.3.1 Le crisi regionali (1991-2001)

**minacce all'ordine globale**

Sono cinque, in particolare, gli episodi di crisi più significativi caratterizzanti il periodo di ascesa della globalizzazione:

1. nel 1992 una serie di turbolenze nei mercati internazionali portò a una tempesta valutaria in Europa, che colpì con particolare veemenza l'Italia e la Gran Bretagna, costrette a svalutare le proprie monete e ad abbandonare per qualche anno il Sistema Monetario Europeo, di cui si è già sottolineato il ruolo di stabilizzazione delle relazioni economiche internazionali;
2. nel 1997 fu la volta dei paesi dell'Asia orientale, in prevalenza del Sud-est, ma la forza di contagio investì pressoché l'intera area: Thailandia, Malesia, Filippine, Indonesia, Corea del Sud furono le economie più colpite, mentre Cina e Giappone furono toccate in maniera più blanda dalla turbolenza finanziaria. La crisi si originò in Thailandia, che giunse sul punto di dichiarare bancarotta dopo che negli anni precedenti aveva conosciuto una fase di crescita economica sostenuta, legando la propria valuta nazionale al dollaro;
3. nel 1998 la Russia entrò nel vortice messo in moto dalla crisi dei paesi dell'Asia orientale. Il deprezzamento del valore delle materie prime (petrolio e metalli), che in buona parte finanziavano il bilancio dello Stato, contribuì ad aggravare la situazione di difficoltà, innescando un circolo vizioso di depressione economica e speculazione finanziaria, che infine costrinse il governo a svalutare pesantemente il rublo, allentando il rapporto di parità con il dollaro, ritenuto troppo vincolante;
4. la rigida parità nel rapporto di cambio tra moneta nazionale e dollaro, adottata in anni precedenti per garantire la stabilità monetaria e prevenire fenomeni di inflazione spinta come quelli degli anni Ottanta, è considerata all'origine della disastrosa crisi economica che si abbatté sull'Argentina tra il 1999 e il 2001. In quegli anni, il paese conobbe una pesante contrazione dell'atti-



vità economica, con la chiusura forzata di numerosi stabilimenti industriali e il deterioramento generale dei fondamentali dell'economia. Dopo l'abbandono della parità tra peso e dollaro nel 2002, l'economia argentina imboccò la strada della ripresa e gli indicatori sullo stato dell'economia reale (a partire dal tasso di disoccupazione) divennero più rassicuranti;

5. tra il 2000 e il 2001, in parziale coincidenza con la crisi argentina, negli Stati Uniti si ebbe una congiuntura economica negativa causata dall'esplosione della bolla delle imprese cosiddette *dot-com* presenti nella rete Internet, il cui valore nel mercato azionario era salito vertiginosamente negli anni precedenti. Per alcuni osservatori, si trattava della fine dell'illusione secondo cui l'economia telematica potesse costituire una fonte sicura di guadagno e occupazione, dopo che un gran numero di programmatori e tecnici informatici si trovò disoccupato per la chiusura di imprese del settore a causa di quella crisi. Con il senno di poi, appare evidente che la crisi del 2000-01 innescò un processo di selezione nell'universo delle imprese *dot-com*, provocando la scomparsa di quelle meno competitive o puramente speculative e aprendo gli spazi per l'affermazione di nuovi leader del settore, come Google, che nacque ufficialmente nel 1998 ma si andò affermando tra gli utenti dal 2000 in avanti, e Facebook, cheorse nel 2004, dando inizio alla rivoluzione dei *social network*.

Le manifestazioni di crisi dell'economia globalizzata appena passate in breve rassegna hanno avuto luogo in cinque aree diverse del pianeta, ciascuna di valore strategico per il sistema economico mondiale: Europa occidentale (la crisi del 1992), Asia orientale (la crisi del 1997), Eurasia settentrionale (la crisi russa del 1998), America del Sud (la crisi argentina del 1999-2001), America del Nord (la crisi delle *dot-com* del 2000-01). È interessante notare come questi fenomeni abbiano interessato aree e paesi emergenti dell'economia globale, come il Sud-est asiatico e la Russia, o già affermate in un ruolo più o meno preminente come gli Stati Uniti e l'Europa occidentale, oppure in una posizione periferica, nel caso dell'Argentina, ma caratterizzate da una forte integrazione con l'economia del paese leader della globalizzazione, gli Stati Uniti. Ciò invita a porre l'attenzione sul ruolo della "posizionalità", intesa come rapporto di potere politico-economico tra aree egemoni e aree subalterne, quale determinante fondamentale nell'evoluzione dell'economia globale, a dispetto della rappresentazione convenzionale della globalizzazione in termini esclusivamente di "spazio dei flussi", che tende a relativizzare fino ad annullare l'importanza delle relazioni centro-periferia (Sheppard, 2002).

**nuove centralità  
e periferie**



È inoltre il caso di sottolineare come questi fenomeni di crisi si siano originati prevalentemente in ambito monetario e finanziario. Da un lato, hanno rappresentato una seria minaccia alla stabilità dell'economia globale, facendo emergere elementi costitutivi della globalizzazione di portata potenzialmente distruttiva, a partire dal fenomeno di finanziarizzazione dei mercati, ma anche da quello di dipendenza monetaria dei paesi periferici dal dollaro, che ha giocato un ruolo importante nelle crisi nel Sud-est asiatico, in Russia e in Argentina. Dall'altro lato, gli effetti delle perturbazioni economiche appena descritte verificatesi tra il 1992 e il 2001 – nel pieno della fase di ascesa e affermazione della globalizzazione – sono stati limitati nel tempo e nello spazio, in quanto le crisi hanno avuto una durata in genere di due o al massimo tre anni (come nel caso più grave dell'Argentina) e sono state circoscritte dal punto di vista geografico.

**fragilità dell'economia globale**

Pur nella loro limitatezza spazio-temporale, le crisi della fase incipiente della globalizzazione hanno portato alla luce una serie di problemi e distorsioni strutturali nell'economia mondiale, i cui effetti più estesi si sarebbero manifestati di lì a poco con lo shock finanziario del 2007-08 negli Stati Uniti e la successiva recessione globale. La crisi sistemica che ha investito l'economia mondiale in anni recenti è stata preceduta da altri eventi critici di carattere extra-economico, che hanno assunto un rilievo globale e in quanto tali hanno aperto la strada a una fase più turbolenta della globalizzazione come quella che viviamo attualmente.

### 1.3.2 Le turbolenze globali (2001-oggi)

Prima ancora della stretta finanziaria originatasi negli Stati Uniti nel 2007-08, le prime manifestazioni di "crisi globale" si sono avute in ambito extra-economico. In particolare, due sono gli episodi più significativi:

1. la grave crisi geopolitica provocata dai simultanei attentati terroristici contro gli Stati Uniti l'11 settembre del 2001, con la distruzione catastrofica delle Torri Gemelle, cui seguì una scia di attentati che colpì grandi città europee, africane e asiatiche a opera del cosiddetto "terrorismo globale" (Mombasa nel 2002, Madrid nel 2004, Londra nel 2005, Mumbai nel 2008);
2. l'epidemia della cosiddetta SARS (*Severe Acute Respiratory Syndrome*), una forma contagiosa di polmonite dagli effetti potenzialmente letali che si manifestò dapprima in Cina e in Vietnam tra il 2002 e il 2003 e successivamente fece registrare casi di infezione, molti dei quali con conseguenze mortali, in

Europa, Asia e Nord America, con picchi in paesi come Canada, Stati Uniti e Singapore, al centro dei grandi flussi di migrazioni internazionali provenienti dall'Asia orientale.

Il disordine geopolitico provocato dal fenomeno del terrorismo globale e dalla successiva reazione degli Stati Uniti (la guerra in Afghanistan e la seconda guerra contro l'Iraq) e, in misura decisamente più contenuta, la minaccia di "epidemia globale" e i sentimenti di panico da essa creati in aree disparate del pianeta, rappresentano dunque le prime manifestazioni delle fragilità sistemiche della globalizzazione. Sarà tuttavia la crisi economica provocata dal *credit crunch* del 2007-08 ad assestare il colpo più duro alla globalizzazione, in termini non solo di intensità degli scambi di mercato, ma anche di credibilità del modello di sviluppo a essa associato.

La crisi globale dell'economia mondiale ha avuto origine nello scoppio della bolla dei mutui immobiliari *subprime* (di seconda scelta) negli Stati Uniti a partire dal 2007. Questi mutui, concessi a tassi di interesse variabili che potevano diventare vessatori (negli Stati Uniti gli osservatori critici già prima della crisi parlavano di *predatory lending*), erano destinati a persone con redditi bassi e situazioni lavorative precarie o con precedenti di insolvenza alle spalle, che avevano difficoltà ad accedere ai prestiti ordinari. In molti casi, queste persone sottoscrivevano i mutui senza conoscere nel dettaglio le condizioni contrattuali, come il forte innalzamento degli interessi in particolari circostanze. Da parte loro, le banche reinvestivano in titoli finanziari gli introiti derivanti dai mutui *subprime*, ossia li "cartolarizzavano", come si dice in gergo. Fenomeni simili di espansione illusoria del mercato dei mutui si ebbero negli stessi anni in quei paesi le cui economie poggiavano sulla spinta derivante dal mercato "drogato" degli immobili. La Gran Bretagna e soprattutto la Spagna sono i casi che più si avvicinano a quello statunitense nel contesto europeo: la prima dovette fare i conti con il fallimento di una banca specializzata nel settore dei mutui ipotecari – la Northern Rock –, che il governo britannico non poté far altro che nazionalizzare nel 2008; la seconda è stata colpita pesantemente dal crollo del mercato immobiliare, che ha fatto precipitare l'economia iberica in una spirale negativa di cui ancora oggi non si intravede una via di uscita.

Quanto appena ricordato è accaduto a causa di due tendenze concomitanti: la deregolamentazione del mercato creditizio e la finanziarizzazione dell'economia. Alla finanziarizzazione si è già accennato in questo capitolo. La deregolamentazione del mercato del credito è un altro fattore importante da considerare. Grazie all'allentamento delle normative nazionali sull'erogazione del credito, era divenuta consuetudine per le banche dei paesi occidentali prestare

**crisi dei mutui  
subprime**

**boom del credito  
al consumo**

anche più del 100% della somma necessaria per l'acquisto di un immobile, oltretutto concedere prestiti a soggetti deboli che in passato non avrebbero potuto accedere al credito, ma si sarebbero rivolti al mercato degli affitti o all'edilizia residenziale pubblica per risolvere il problema dell'abitazione.

Negli anni ruggenti della globalizzazione neoliberale non è solo il mercato immobiliare a conoscere un'espansione precipitosa del credito: le famiglie americane e in generale dell'Occidente, ma anche dei paesi emergenti dove vanno formandosi i ceti medi (Cina, India, Messico ecc.), ricorrono in modo sempre più frequente al credito al consumo, per acquistare beni di cui in molti casi non si ha stretta necessità. Per questa ragione, alcuni autori hanno parlato di «capitalismo del consumo» (Comaroff e Comaroff, 2000). In questi anni, in effetti, l'espansione del credito giunge a investire la vita intera delle persone, a partire dallo spazio per eccellenza dedicato alla loro riproduzione sociale: le abitazioni. Da questo punto di vista, la crisi scaturita dalla tempesta finanziaria del 2007-08 può essere interpretata come una crisi del “neoliberalismo biopolitico”, essendo rivelatrice del fallimento del tentativo da parte del mercato di mettere a valore la vita materiale delle persone senza provocare guasti sociali e instabilità del sistema economico, come invece si è verificato (Rossi, 2013a).

La crisi finanziaria del 2007-08, infatti, ha dato origine a una fase di profonda recessione dell'economia mondiale, che molti analisti economici non esitano a paragonare alla Grande Depressione degli anni Trenta del Novecento, seguita al famoso crac della Borsa di Wall Street nell'ottobre del 1929. Il 2009, in particolare, è stato l'anno della Seconda Grande Contrazione, come è stata definita da Reinhart e Rogoff (2009). Nell'anno successivo, quando l'economia mondiale sembra essere in ripresa, deflagra la crisi del debito greco, i cui primi segni si erano già manifestati nei mesi precedenti. La Grecia non ha altra scelta che ricorrere a prestiti condizionati – sottoposti a clausole simili a quelle imposte ai paesi del Sud del mondo – da parte della cosiddetta “troika” che vigila sul debito pubblico dei paesi della zona dell'euro: la Commissione Europea, la Banca Centrale Europea e il Fondo Monetario Internazionale. La Grecia è costretta a operare imponenti tagli alla spesa pubblica, cresciuta a dismisura negli anni precedenti, in particolare nel periodo di preparazione dei Giochi Olimpici di Atene del 2004, riducendo drasticamente i servizi alla collettività (sanità, trasporti, istruzione) e sfoltendo il numero di impiegati pubblici.

Negli stessi anni, anche gli altri paesi dell'Europa meridionale entrano in una fase di drammatica recessione, a partire dalla Spagna – colpita duramente dall'esplosione della bolla immobiliare e da un vertiginoso aumento della disoccupazione – e dal Portogallo, su cui

grava un indebitamento pubblico divenuto insostenibile. Qualche mese dopo, anche l'Italia – insieme con la Francia il più popoloso ed economicamente solido dei paesi dell'UE che si affacciano sul Mediterraneo – diventa preda della spirale di recessione e crisi del “debito sovrano”. In maniera solo più blanda della Grecia, tutti i paesi euro-mediterranei devono mettere in campo politiche di austerità e contenimento della spesa. Ma l'austerità non riguarda esclusivamente i paesi dell'Europa meridionale, che ne sono soltanto più colpiti degli altri. Gli anni della recessione globale si caratterizzano per un ritorno generalizzato a politiche di rigore, che si ripercuotono non solo sui governi nazionali ma anche su quelli locali. Gli Stati Uniti conoscono una nuova stagione di *austerity urbanism* (Peck, 2013), che ripropone scenari già visti negli anni Settanta, quando New York fu sul punto di dichiarare bancarotta, come si è detto. Sono sempre più numerose le città statunitensi che hanno difficoltà nel garantire servizi fondamentali alla collettività, come l'illuminazione notturna delle strade, il trasporto pubblico, la raccolta dei rifiuti. Le città europee non se la passano meglio e, in molti casi, le amministrazioni locali si trovano costrette a vendere a privati (in molti casi, a svendere) aziende pubbliche che forniscono importanti servizi ai cittadini, al fine di scongiurare il rischio di bancarotta.

politica dell'austerità

## 1.4 Conclusioni

Seguendo una caratteristica traiettoria circolare, il regime di (de)regolazione neoliberale sembra essere tornato al punto di partenza: la politica di austerità oggi prevalente nei paesi occidentali assume il sapore di *déjà-vu* degli anni Settanta e Ottanta, quando le misure di austerità aprirono la strada, da un lato, allo smantellamento del sistema keynesiano di interventismo statale e, dall'altro, all'affermarsi della logica del mercato e dell'impresa capitalistica in settori sempre più ampi della società. Questo capitolo, pertanto, ha illustrato le diverse modalità attraverso le quali globalizzazione e neoliberalismo sono diventati forze tra loro inscindibili.

Oggi è divenuto quasi un luogo comune interpretare la crisi dell'economia globale come una crisi del neoliberalismo. Tuttavia, a dispetto della consapevolezza ormai largamente diffusa nell'opinione pubblica circa le distorsioni insite nella deregolamentazione dell'economia mondiale, c'è chi fa notare come gli attori economici più potenti siano riusciti a preservare e perfino incrementare la propria influenza e ricchezza non solo grazie ai salvataggi delle grandi banche operati dagli stati nazionali, ma anche in virtù dell'immutato predominio delle idee di libero mercato tra i politici e gli esperti che contano a livello internazionale (Crouch, 2011).

Soltanto il trascorrere degli anni potrà dirci se la crisi strutturale che ha investito l'economia globale avrà dato l'avvio a un mutamento di paradigma nel modello dominante di regolazione politico-economica o viceversa avrà avuto l'effetto di riaffermare su nuove basi materiali e culturali il legame indissolubile tra globalizzazione e neoliberalismo.